



Combats pour l'histoire

Ángel Viñas (ed.), *En el combate por la historia. La República, la guerra civil, el franquismo*, Barcelona, Pasado & Presente, 2012, pp. 973, ISBN 978-84-939143-9-4

1. Il 13 dicembre 1933 Lucien Febvre, nella lezione inaugurale tenuta al Collegio di Francia e intitolata *De 1892 à 1933. Examen de conscience d'une histoire et d'un historien*, svolse una serie di considerazioni sull'essenza della storia e sul compito degli storici e quelle parole furono poi poste all'inizio del volume *Combats pour l'histoire*, pubblicato a Parigi da Colin nel 1952. Vale la pena rileggere alcune di quelle parole:

Histoire science de l'Homme, et alors les faits, oui: mais ce sont des faits humains; tâche de l'historien: retrouver les hommes qui les ont vécus, et ceux qui dans chacun d'eux, plus tard, se sont logés en eux avec toutes leurs idées, pour les interpréter.

Les textes, oui: mais ce sont des textes humains. Et les mots même qui les forment sont gorgés de substance humaine. Et tous ont leur histoire, sonnent différemment selon les temps, et même s'ils désignent des objets matériels, ne signifient que rarement des réalités identiques, des qualités égales ou équivalentes. Les textes, sans doute: mais tous les textes. Et pas seulement ces documents d'archives en faveur de qui on crée un privilège — le privilège d'en tirer, comme disait cet autre, un nom, un lieu, une date; une date, un nom, un lieu — tout le savoir positif, concluait-il, d'un historien insoucieux du réel. Mais un poème, un tableau, un drame: documents pour nous, témoins d'une histoire vivante et humaine, saturés de pensée et d'action en puissance... Les textes, évidemment: mais pas rien que les textes.

E aggiungeva:

L'essentiel de son travail [de l'historien] consiste à créer, pour ainsi dire, les objets de son observation, à l'aide de techniques souvent fort compliquées. Et puis ces objets acquis, à «lire» ses coupes et ses préparations. Tâche singulièrement ardue; car décrire ce qu'on voit, passe encore; voir ce qu'il faut décrire, voilà le difficile.

Nello stesso 1933 Febvre pubblicava anche sul quinto numero della "Revue de Synthèse" un saggio intitolato *Ni histoire a thèse ni histoire-manuel*, anch'esso ripreso nel volume del 1952.

Dunque: la sostanza e la realtà umane (e non preconcepite ideologie, proprie di una storia a tesi prefabbricate) al centro della ricostruzione, che deve “vedere” e “mostrare” la realtà stessa attraverso una “descrizione” complessa che la sappia far rivivere. E soprattutto: testi e documenti, ma *tutti i documenti* che hanno contribuito a comporre la vita quotidiana, per far rivivere e per “ritrovare” gli uomini, con tutte le loro idee e il loro “fare”.

Si trattava, evidentemente, di una difesa di quella storia globale, di un *combat* per quella storia sociale che stava vivendo in quegli anni i suoi primi slanci attraverso le “Annales” che da poco avevano cominciato a uscire. Ma era soprattutto un *combat* per una storia investigata a fondo, per una ricerca costante di approfondimenti, al di là di un’acritica mercificazione di pubblicazioni a tesi, ripetitive, non indagate, precostituite, semplicemente elogiative del potere e di chi tale potere aveva incarnato e sostenuto.

2. È stato indubbiamente pensando al grande storico francese e a queste sue considerazioni che Ángel Viñas ha scelto, per il libro appena pubblicato e di cui è stato coordinatore, il titolo di *En el combate por la historia*. Ma quali “combattimenti” e per quale storia? Ma, soprattutto: la storia e la storiografia spagnole necessitano di essere “difese”? C’è bisogno di “esami di coscienza” per quella storia e per quegli storici?

Al di là di qualsiasi falsa modestia, crediamo che “Spagna contemporanea” — con i suoi oltre venti anni di vita — costituisca un buon osservatorio per quanto concerne la ricerca storica contemporaneistica nella e sulla vicina Penisola, sia per i saggi che riceve e pubblica, sia per i contatti che mantiene con buona parte degli studiosi e ricercatori, non solo iberici, sia per la qualità dei libri che riceve “per recensione” e che (spesso con qualche ritardo...) segnala, anche in maniera critica, quando lo ritiene opportuno, sia infine per le opportunità che le vengono offerte di essere presente e di dare vita a convegni e seminari che in Spagna o in altri paesi si svolgono.

Se, fino ai primi anni Settanta del secolo scorso i più importanti (ma non tutti) contributi di conoscenza sulla storia spagnola erano venuti da studiosi non spagnoli; dopo la morte di Francisco Franco fu possibile il moltiplicarsi dei contatti, una maggiore possibilità di confronti, una (finalmente) conseguita libertà di fare ricerca, lavorare negli archivi, scrivere e pubblicare; tutto ciò ha fatto sì che gli studi sulla storia contemporanea spagnola svolti in Spagna giungessero a risultati di grande rilievo e che le nuove — e le vecchie... — generazioni di ricercatori offrirono approfondimenti estremamente importanti e fortemente connessi con i livelli migliori della storiografia europea e mondiale. D’altra parte, temi come quelli della dittatura (la si intendesse o meno come “fascismo”), della Guerra civile e delle sue mostruose violenze, della complessa Transizione e costruzione della democrazia sono di grande rilievo per la comprensione e l’approfondimento del XX secolo non solo in Spagna, ma come storia comparata europea. È quindi comprensibile l’attenzione con cui quegli studi venivano seguiti in molti paesi. Sono, ovviamente, continuati gli interventi di studiosi di tutto il mondo, ma gli storici spagnoli costituiscono ormai e da molti anni un vero e proprio punto di riferimento, mentre la storiografia spagnola è inserita nella metodologia più moderna, complessa e avanzata.

Perché, dunque, Ángel Viñas si è visto “costretto” ad aprire un *combate* per la storia del suo paese?

Quello che possiamo definire il motivo dirompente lo precisa lui stesso. A metà del 2011 — e la cosa fece scalpore sui giornali spagnoli, ma anche, lo ricordiamo, su alcuni quotidiani italiani — uscirono alcune *voci* del *Diccionario Biográfico Español* della *Real Academia de la Historia* che affrontavano temi relativi al periodo 1931-1975:

Franco apareció bajo una luz rosada, algo inimaginable en el caso de una institución comparable en cualquier país europeo con los restantes dictadores autóctonos del siglo XX. La experiencia republicana fue demonizada. La guerra civil resurgió en ocasiones como una lucha contra los «rojos» [...] Todo ello presentado bajo la autoridad de la augusta Institución, como si fuese la última palabra en historia (p. 13).

Va da sé che le domande che si pose Viñas (e non solo) furono non poche e di non poco conto. D'altra parte se nella nostra pubblicazione corrispondente con quella spagnola, il *Dizionario biografico degli italiani*, avessimo trovato una biografia elogiativa di Mussolini, lo scandalo storiografico (e politico) sarebbe stato di non piccolo conto. Come si era potuti cadere in una simile sconcezza? Che (oltre a essere portatrice d'imbarazzo per la democrazia spagnola) per di più non teneva assolutamente conto del livello e della qualità degli studi. E ancora:

¿A quién o quiénes, en concreto, correspondía la responsabilidad? ¿Cómo y con qué criterios se había elegido al equipo que seleccionó los autores que debían resumir el conocimiento objetivo sobre los protagonistas del período 1931-1975? ¿Había existido algún tipo de control de calidad mínimo? ¿Quién y cómo lo había ejercido? ¿Había alguien advertido los innumerables errores? (p. 14).

Evidentemente il pubblico spagnolo meritava ben altra cosa sia per quanto concerne il valore storiografico di quelle *voci* sia anche per il significato politico che tutto ciò veniva ad assumere, anche se non mancano editori che pubblicano e con frequenza libri impresentabili e autori che continuano a scrivere sui personaggi del regime franchista (e sullo stesso Franco) a prescindere da qualsiasi studio e documento, all'insegna di affermazioni apologetiche quali prosperarono nel quarantennio del regime. Ci sono evidentemente lettori che coprono tale mercato e, siccome gli editori non sono istituzioni culturali, ma associazioni economiche, non mancano editori anche importanti che utilizzano la floridezza di quel mercato senza preoccuparsi della qualità dei libri stampati.

Un'inchiesta pubblicata da “El País” il 20 dicembre 2011 poneva in evidenza che la maggioranza degli spagnoli si considera ideologicamente “di centro” (con tutte le ambiguità che significa tale collocazione). Si tratta per lo più di persone che hanno oltre sessant'anni e che si sono formate, culturalmente, negli ultimi anni del franchismo, furono sottoposte all'ideologia ufficiale che dominava le scuole e i mezzi di comunicazione. Ma — e questo ci sembra il più importante — dopo tanti anni di democrazia, dopo che liberamente si è potuto giudicare e

discutere ciò che era accaduto in Spagna fino al 20 novembre 1975, molti di costoro non hanno cambiato idea. Siamo di fronte a un gruppo di persone, abbastanza consistente, che sono «reacios a aceptar lo resultados del trabajo de desmitologización efectuado por los historiadores» (p. 23).

Dovremmo chiederci: chi legge i libri di storia?

Recentemente (“Spagna contemporanea”, 2011, n. 40, pp. 195-196) abbiamo sottolineato quanto sia importante a nostro parere che alcuni dei romanzieri più noti e letti (nel caso specifico ricordavamo Alicia Giménez Bartlett, ma si potrebbero aggiungere Almudena Grandes e altri) stiano affrontando nei loro scritti temi direttamente connessi con momenti particolarmente “difficili” della storia recente spagnola, come la Guerra civile, la guerriglia, le vicende dei partiti clandestini, l’antifranchismo. Si tratta di libri che hanno un numero di lettori enormemente superiore ai libri di storia e forse questi scritti e queste letture potranno aiutare — molto più di quanto hanno potuto fare gli storici — alla costruzione di una più attenta conoscenza di quanto è avvenuto nella Spagna del XX secolo. Sullo stesso numero di “Spagna contemporanea” (pp. 189-190) abbiamo scritto anche a proposito di un libro di Luis E. Togores (*Yagüe. El general falangista de Franco*, Madrid, La Esfera de los libros, 2010) che si distingue per l’assoluta incapacità dell’Autore di svolgere la benché minima analisi storica e di prendere in considerazione quanto i documenti e la loro lettura critica ormai da tempo propongono e facevamo alcuni esempi, come il fatto che egli sostiene che, nelle Asturie dell’ottobre 1934, le truppe marocchine non avessero ammazzato «quasi nessuno», che nell’agosto 1936 «pocos fueron asesinados» a Badajoz, che durante il regime «la represión a sido mínima», ma che essa fu «inteligentemente instrumentalizada por la propaganda» antifranquista, che non ci fu nessun bombardamento su Guernica. Soprattutto Togores sostiene che occorre fare attenzione nella scelta dei libri da leggere a proposito della Spagna, perché esistono “grandi manipolatori” di essa, come Preston, Sevillano e Reig Tapia. Insomma: tutti i miti e le falsità messi insieme dai propagandisti di Franco vengono riproposti pari pari, come se nel frattempo non fosse stata portata a termine nessuna ricostruzione documentata e le “verità” imposte in quaranta anni di dittatura sopravvivessero senza necessità di correzioni e capovolgimenti. Non va dimenticato che tutto ciò viene scritto da un docente universitario che è stato preside di Facoltà e vicerettore. Poveri studenti della *CEU San Pablo*: con tali insegnanti, come potranno affrontare democraticamente e coscientemente la vita dopo la laurea?

Incontriamo così autori che usano in maniera fraudolenta le fonti, manipolandole o tagliandole, in modo da modificarne o rovesciarne il significato (Ricardo de la Cierva, Luis Suárez Fernández, César Vidal...); incontriamo anche «supuestas autoridades que merecen escasa fiabilidad, por no decir total infiabilidad, [...] como Burnett Balloten o Stanley G. Payne» (Reig Tapia-Viñas, p. 926).

Libri di tal genere circolano in Spagna e vengono letti e quindi concorrono a formare o rafforzare un’opinione diffusa, ma di essi ben raramente si parla quando si fanno analisi storiche o si recensiscono le novità editoriali. Innanzitutto è evidente che agli editori (e agli autori) non interessa minimamente che quei lavori vengano studiati e giudicati dagli storici, spagnoli e stranieri; ben raramente qualcuno di essi viene inviato alle riviste con richiesta di recensione. Per quel

che riguarda “Spagna contemporanea”, quello di Togores che abbiamo ricordato è stato uno dei pochi a essere ricevuto, letto e “giudicato”, ma, per quel che ci riguarda personalmente, ci guardiamo bene dal buttare soldi per comprare (per poi leggerle e recensirle) pubblicazioni dei cui autori conosciamo la tendenza a non fare storia, ma a ripetere pedissequamente elementi della propaganda fascista. Ma forse sbagliamo e sarebbe opportuno dedicare sulle riviste più spazio e più tempo alla “segnalazione” delle “bestialità” che vengono pubblicate; fare intendere ad autori ed editori che la loro opera disinformatrice non sfugge alla lettura critica degli studiosi autentici e più impegnati nella ricerca dovrebbe far parte dei doveri degli studiosi, perché quegli autori «solo superficialmente parecen historiadores» (p. 924).

Esiste così un numero, non sappiamo quanto consistente, di libri e “studiosi” che sfuggono alla critica storiografica, ma che occupano spazi forse consistenti di mercato e di opinione pubblica. Tuttavia, un fatto è che pubblicazioni di tal genere esistano (e purtroppo vengano vendute); un altro è che una prestigiosa istituzione pubblica come la *Real Academia de la Historia* le finanzia con i soldi dei contribuenti e collabori con il suo prestigio a divulgarne le assurdità e ascientificità «propios de estudiantes poco avezados de escuela secundaria» (p. 14). Che senso ha che lo Stato democratico spagnolo faccia propaganda per la dittatura franchista e i suoi misfatti?

Nelle conclusioni, Alberto Reig Tapia e Ángel Viñas (pp. 924-928) analizzano ed elencano i modi e le tecniche che vengono usati per rovesciare le verità che emergono dalla ricerca scientifica e continuare a divulgare una *historietografía*: la denigrazione, la distorsione, l’occultamento, la confusione, l’offuscamento, il rifarsi ad *auctoritates* dubbiose, la tergiversazione, la sottrazione di informazioni e infine «decir o manifestar lo contrario de lo que se sabe, cree o piensa. Normalmente a esto se le llama mentir. Es el alfa y omega de la historietografía franquista».

3. Il libro coordinato da Viñas porta una fascetta editoriale che lo qualifica come un *Contradiconario*, intendendolo come “risposta scientifica” al *Diccionario biográfico*. Non siamo d’accordo, in quanto il vero *contra* è quest’ultimo, dal momento che va “contro” tutte le acquisizioni che la storiografia spagnola e internazionale ha conseguito e consolidato sulla base di un’ampia documentazione, di attente riflessioni e di analisi comparate.

In ogni caso, esso ha visto la collaborazione di gran parte degli studiosi di storia contemporanea¹ e ha affrontato, con il taglio caratteristico di una “enciclopedia”, una serie di *lemmi* che permettono ai lettori di ripercorrere i punti essen-

1. Si tratta di: Julio Aróstegui, Carlos Barciela, Julián Casanova, Carlos Collado Seidel, Matilde Eiroa, Antonio Elorza, Francisco Espinosa, Josep Fontana, Ferran Gallego, Gutmaro Gómez Bravo, Eduardo González Calleja, Fernando Hernández Sánchez, José Luis Ledesma, Juan Carlos Lozada, José-Carlos Mainer, Jorge Marco, José Luis Martín, Ludger Mees, Ricardo Miralles, Enrique Moradiellos, Xavier Moreno Julià, Juan Carlos Pereira, Paul Preston, Fernando Puell de la Villa, Josep Puigsech, Hilari Raguier, Alberto Reig Tapia, Ricardo Robledo, José Andrés Rojo, Josep Sánchez Cervelló, Glicerio Sánchez Recio, Joan Maria Thomàs, Pere Ysàs, oltre, naturalmente, ad Ángel Viñas.

ziali della storia spagnola del XX secolo facendo perno sui temi della Seconda Repubblica, della Guerra civile e del regime franchista: «el lector podrá, a su libre arbitrio, adentrarse en este libro bien por etapas, por temas o por personajes» evitando «conscientemente la camisa de fuerza que impondría un análisis diacrónico, de los que ya existen en número abundante» (p. 15).

Va da sé che non deve essere stato semplice racchiudere in un numero necessariamente limitato di *lemmi* “tutta” la storia spagnola del XX secolo, in modo da offrire un panorama generale e contemporaneamente mettere in evidenza i nodi più controversi e dibattuti. Ci sembra che il risultato sia complessivamente molto buono, anche se — e crediamo che per tutti i lettori sarebbe la stessa cosa — evidentemente avremmo preferito a volte temi diversi da quelli proposti; in ogni caso ci sembra che, in almeno due casi, ci troviamo di fronte ad argomenti che mancano e che sarebbero stati di grande significato. Ci riferiamo alla questione femminile, che non viene affrontata, mentre sarebbe stato di non poco conto annotare il “progresso” delle donne durante il periodo repubblicano e la dura regressione/repressione cui furono sottoposte da Franco (e crediamo che sarebbe valso la pena anche accennare alla Sezione femminile della Falange, indubbiamente la più numerosa organizzazione di donne fra tutti i regimi di tipo fascista). La seconda *voce* di cui lamentiamo la mancanza è, fra quelle biografiche, un profilo di Luis Carrero Blanco, forse ancora poco studiato, ma che non fu solo l’eminenza grigia del *Caudillo*: in ogni caso costituì un punto cardinale per quasi tutta la durata del regime.

Sarebbe, infine, stata interessante un’analisi specifica dell’Università spagnola, così determinante nella critica e attacco al regime soprattutto nei confronti dell’ultimo franchismo. Pere Ysàs ne dà alcune informazioni (pp. 705-722), ma dedicargli una *voce* specifica sarebbe servito a sottolinearne maggiormente la specificità.

Anche se occuperanno parecchio spazio, crediamo sia opportuno in ogni caso riportare l’elenco delle *voci* (abbreviando i titoli “troppo” lunghi) del “dizionario” coordinato da Ángel Viñas, appunto perché, lette insieme e singolarmente, esse possono dare vita a un quadro generale e rappresentare il punto di arrivo della ricerca storica in e sulla Spagna:

La República: La República reformista; Las reformas paralizadas; El Frente Popular; La reforma agraria; Las derechas; Conspiraciones; Los socialistas; Los anarquistas. *Guerra civil*: La sublevación militar; Operaciones militares; La no intervención; Presencia militar y diplomática soviética; Los apoyos exteriores; Brigadas Internacionales; Evolución política en la zona republicana; Mayo de 1937; Evolución política en la zona sublevada; Final de la reforma agraria; Ejército franquista; Ejército popular; El socialismo; El sueño anarquista; Los comunistas; Los nacionalismos periféricos; La Iglesia; El golpe de Casado; La violencia y sus mitos; El exilio republicano. *Franquismo*: Nuevo Estado; Los ejércitos; Nacionalcatolicismo; La Falange; La política represiva; La segunda guerra mundial; Franquismo contra Unión Soviética; La Resistencia armada; Autarquía y mercado negro; Política exterior; Plan de estabilización; Desarrollismo; Tardofranquismo. *Grande actores*: José Antonio Aguirre; Manuel Azaña; Lluís Companys; Francisco Franco; Dolores Ibárruri; Santiago Carrillo; Francisco Largo Caballero; Emilio Mola; Juan Negrín; Indalecio Prieto; José Antonio Primo de

Rivera; Vicente Rojo; Ramón Serrano Suñer. *Generales*: Cultura y política; Los mitos franquistas; Residuos franquistas.

4. Sarebbe interessante collazionare una serie di citazioni che potrebbero sottolineare la funzione largamente informativa del volume nel suo complesso e di singole voci, ma ci limitiamo ad alcune che richiamano qualche considerazione che si può trarre dalle ultime ricerche uscite non solo in Spagna e a porre qualche interrogativo a proposito di punti che (secondo noi) restano ancora da chiarire o approfondire.

Iniziamo dal suggerimento di Eduardo González Calleja sulla “convergenza” delle diverse cospirazioni antirepubblicane, operanti a volte sin dal 1931, contro il nuovo regime democratico, sulla loro incapacità di gestire individualmente e con le singole violenze una crisi della Repubblica e infine nella loro accettazione dell’ipotesi reazionaria e ottocentesca proposta e promossa dalle forze armate. Si tratta di una lettura importante perché non ancora gli inizi della volontà golpista ai risultati delle elezioni del febbraio 1936, ma dà loro un lungo e complesso percorso e respiro che prescinde dai risultati elettorali di quel febbraio. In altri termini: il *golpe* lo si preparava da tempo e quasi certamente ci sarebbe stato anche con una vittoria delle destre, dal momento che queste avevano dimostrato nel *Bienio negro* di non essere in grado di ricondurre realmente la Spagna ai livelli esistenti prima della nascita della Repubblica:

Constatada la incapacidad de las ideologías, organizaciones y estrategias de confrontación violenta de la derecha para asaltar la República por sus propios medios, el instrumento contrarrevolucionario escogido a la postre fue la intervención militar tradicional (p. 152).

Mentre — contrariamente a quanto è stato affermato per lungo tempo — nessuna reale preparazione “rivoluzionaria” aveva avuto luogo né per l’ottobre 1934 né ancor meno per il 1936:

Hoy se conoce bien que, contra lo que afirman autores y libros mal informados y disparatados — «la revolución mejor preparada de Europa», que dicen autores como Payne —, tal preparación [para Octubre de 1934] fue bastante más imaginaria que real y muy imperfecta e inadecuada, como escribió en su relato posterior su artífice Largo Caballero (Aróstegui, p. 164).

La Komintern y el propio Dimitrov lo dejaron bastante claro en los primeros y confusos días de la guerra. En aquellas circunstancias, proponer la creación de *soviets* y tratar de establecer una dictadura del proletariado en España constituiría un error fatal. Las consignas eran defender la República; no abandonar las posiciones del régimen democrático en España; mantener la unidad con la pequeña burguesía, los campesinos y los intelectuales radicales, consolidando y reforzando la República democrática mediante la destrucción total de los elementos contrarrevolucionarios (Hernández Sánchez, p. 421).

1934, la CNT y la FAI comenzaron a dar muestras de agotamiento y varios de sus dirigentes se sumaron a las voces que pedían más organización y discipli-

na y menos acciones supuestamente revolucionarias vinculadas a las «minorías audaces» (Casanova, p. 182).

A proposito del golpe e della difesa popolare delle istituzioni, crediamo che meritino ulteriori approfondimenti le considerazioni di Julián Casanova che, soprattutto per quanto riguarda Barcellona, limitano drasticamente la presenza popolare sulle barricate e potenziano una risposta militare che pose fine alla sollevazione militare:

La información disponible prueba, sin embargo, que solo los militantes más comprometidos y algunos dirigentes salieron a combatir a los sublevados junto con las fuerzas de seguridad leales. El famoso «pueblo en armas» apareció después, cuando, derrotado el levantamiento, las calles se llenaron de hombres y mujeres en huelga que el 19 y el 20 de julio habían permanecido en sus casas atemorizados por los disparos y la gravedad de los acontecimientos. Ahí comenzó a cultivarse la leyenda de los que estuvieron en las barricadas, de los que libraron a Barcelona de los militares fascistas (p. 401).

5. Ci sono almeno un paio di dubbi (o sollecitazioni, se si vuole) che la riflessione generale sull'andamento degli studi e la lettura di questo libro ci hanno suggerito.

La prima è relativa allo stesso Francisco Franco, a proposito del quale condidiamo, in linea di massima, le opinioni qui espresse da Paul Preston (cui si devono le note biografiche: pp. 773-790) e soprattutto siamo d'accordo con il sintetico giudizio che trascriviamo:

Decir que Franco fue una figura mediocre no explica cómo llegó al poder absoluto y cómo logró disfrutar de él durante treinta y ocho años. De todas formas, hay un volumen enorme de información fidedigna que muestra sin la menor duda a un Franco poco culto y poco sofisticado [...]. Eso no debe ocultar que sus triunfos fueron fruto de una ambición sin límites, de una falta de escrúpulos de una disposición a eliminar a sus enemigos y de una extraordinaria capacidad de manipulación (p. 774).

Siamo convinti che una più attenta analisi del suo comportamento sarebbe necessaria e che non possiamo non considerarlo, da un certo punto di vista, meno “mediocre” di quanto solitamente si faccia e comunque fu molto attento agli strumenti di *modernizzazione*. Ripensiamo ad esempio a una serie di considerazioni che sono state elaborate recentemente da Laura Zenobi e Zira Box² sulla sua continua, assidua e “profonda” attenzione alla propaganda. Un'attenzione che era già meticolosa negli anni Venti (si pensi al *Diario del una bandera* pubblicato nel 1922 sulle sue gesta in Marocco e alle continue interviste concesse ai quotidiani in quegli anni) e che assunse valori ancora più intensi una volta iniziata la Guerra civile, quando — quasi come primo atto — decise la costituzione di

2. L. Zenobi, *La construcción del mito de Franco. De jefe de la Legión a Caudillo de España*, Madrid, Cátedra, 2011; Zira Box, *España, año cero. La construcción simbólica del franquismo*, Madrid, Alianza Editorial, 2010.

un ufficio di propaganda affidato a José Millán Astray³, e una volta cominciata la costruzione del Nuovo Stato. Questo non vuole significare assolutamente “rivitalarlo”: Franco era profondamente ignorante, non leggeva, non andava a teatro, non ascoltava musica; ma aveva capito che nella società del XX secolo si poteva “dominare” tramite la propaganda.

Occorre, a nostro avviso, mettere in un rilievo maggiore di quanto è tradizionale questo aspetto “moderno” e di avanguardia della sua personalità, perché può aiutarci (assieme alla conoscenza dell’intrinseca violenza che ne caratterizzò sempre gli atti) a comprendere come riuscì ad arrivare al potere assoluto e cominciare una riflessione sul tema dell’eventuale consenso (subito e non partecipato, in gran parte), che — ci pare — in Spagna è stato affrontato in maniera abbastanza frettolosa e limitata. Fu dunque, se ci è permessa l’espressione, un “ditatore moderno”, più moderno di quanto normalmente lo si consideri.

Una seconda questione sulla quale riteniamo non si siano sufficientemente inoltrati gli studi (e dal libro di Viñas appare con evidenza) è quella relativa all’ideologia del fascismo spagnolo.

La figura di José Antonio Primo de Rivera (qui ben sintetizzata da Joan Maria Thomàs, pp. 861-869) è stata studiata a lungo e ci sembra che siano ormai largamente superate molte delle incertezze e delle ambiguità che ancora pochi anni fa circolavano sul suo pensiero e sulla sua azione⁴. Ma la Falange non fu solo José Antonio.

Due libri su Ramiro Ledesma Ramos, usciti una decina di anni fa, giungevano a considerazioni quasi opposte sul fondatore de “La Conquista del Estado”, membro del Triumvirato dirigente della Falange per tutto il 1934 e mentore principale dell’ultimo José Antonio⁵; ma nessun approfondimento ulteriore è uscito. Resta addirittura completamente non studiato il terzo dei “padri fondatori” della Falange, Onésimo Redondo, se si esclude una tesi di dottorato che è in corso a Valladolid e che speriamo contribuisca a illuminarne gli scritti oltre le opere biografiche edite durante il regime. Certamente — ne siamo convinti — non si tratta di grandi elaborazioni teoriche e non molto aggiungono alle riflessioni sui fascismi europei; il pensiero fascista spagnolo restò sostanzialmente debole e poco innovativo, ma questo non significa che non dobbiamo conoscerlo adeguatamente. Non ci sembra sufficiente qualificare Redondo come portatore di un «catholicismo social agrario» o Ledesma come esponente di un «radicalismo pequeñoburgués» (González Calleja, pp. 131-132) per riuscire a comprendere i ritardi e il mancato successo del fascismo spagnolo.

6. Siamo dunque di fronte a un lavoro di grande rilievo, che fa il punto sul livello raggiunto dalla storiografia sulla Spagna e si offre come strumento rapido e

3. Ci permettiamo a tale proposito rinviare al nostro *Franchismo. Sui caratteri del fascismo spagnolo*, Bologna, Clueb, 2005.

4. Cfr. *José Antonio cent’anni dopo: continuano a celebrarlo. Alcune riflessioni bibliografiche*, in “Spagna contemporanea”, 2006, n. 30, pp. 137-166.

5. L. Casali, *Società di massa, giovani, rivoluzione. Il fascismo di Ramiro Ledesma Ramos*, Bologna, Clueb, 2002; F. Gallego, *Ramiro Ledesma Ramos y el fascismo español*, Madrid, Síntesis, 2005.

preciso di informazione, ma che soprattutto pone un argine definitivo contro chi ancor oggi tenta di trasformare la ricostruzione storica in opera di propaganda.

Luciano Casali

A propósito de la disidencia religiosa en la España del siglo XIX

Juan B. Vilar y Mar Vilar, *El primer hispanismo británico en la formación y contenidos de la más importante biblioteca española de libros prohibidos. Correspondencia inédita de Luis de Usóz con Benjamín Wiffen (1840-1850)*, Alcalá de Guadaíra (Sevilla), MAD, 2010, pp. 522, ISBN 978-84-676-4197-4

Dos bibliófilos de muy alto nivel, excelentes conocedores de las lenguas clásicas, el español Luis de Usóz (1805-1865) y el británico Benjamin Barron Wiffen (1794-1867), mantuvieron entre 1840 y 1865 una extensa y erudita correspondencia, cuyos originales se conservan en el Wadham College de Oxford. Los profesores de la Universidad de Murcia Juan Bautista Vilar y Mar Vilar, especialistas muy destacados en las relaciones con los británicos de los disidentes religiosos españoles de la primera mitad del siglo XIX, editan en la obra objeto de este comentario parte de esta correspondencia, las cartas escritas por Luis Usóz en la década de 1840, precediéndola de una muy documentada y precisa introducción, en la que además de dar cuenta de las razones que motivaron este intercambio epistolar, ofrecen noticias sobre ambos correspondientes, la mayor parte de ellas novedosas, y sobre los procedimientos empleados para construir una importante biblioteca de disidentes españoles, empresa en la que resultó fundamental, asimismo, Fernando Brunet, agente de Usóz y Wiffen en San Sebastián.

El intercambio epistolar Usóz-Wiffen se centró fundamentalmente en un doble objeto: la formación de una biblioteca de autores clásicos del pensamiento y de la literatura española de los siglos XVI y XVII, que por su disidencia religiosa fueron perseguidos en España y se vieron obligados a publicar la mayor parte de sus obras en el extranjero, y la edición de una *Colección de Reformistas Antiguos Españoles*, con el objetivo de rescatar la obra del protestantismo español ahogado por la Inquisición, cuyo recuerdo estaba entonces casi totalmente desvanecido. A pesar de la evidente dificultad que entrañaba una empresa de esta naturaleza, pues además de un profundo conocimiento sobre la producción literaria del Siglo de Oro español, requería importantes recursos económicos y no poca habilidad para sortear la censura y el control aduanero, se coronó con éxito: se editaron 20 volúmenes de la *Colección de Reformistas* y Usóz, cuya fortuna personal era considerable y se vio incrementada tras su matrimonio, formó una importante biblioteca que reunió 11357 volúmenes y donó a su muerte a la Biblioteca Nacional de España (hoy constituye “La colección Luis Usóz”, sumamente valorada por los investigadores).

Las cartas de Usóz que ahora se editan constituyen un *corpus* documental de primer orden y me atrevería a decir que son una fuente imprescindible para la historia cultural del siglo XIX. Su lectura permite seguir paso a paso la formación de la biblioteca de heterodoxos de Usóz: localización en España y en toda Europa de

las obras elegidas, procedimientos para adquirir libros e introducirlos en España sorteando la vigilancia aduanera, intercambio con Wiffen de noticias bibliográficas sobre los escritores españoles del Siglo de Oro, materia sobre la que los dos correspondientes hacen gala de una extraordinaria erudición, etc. Pero no se agota en lo dicho el interés documental de estas cartas. Usoz trata asimismo de la abolición de la esclavitud en las Antillas españolas, asunto que constituía preocupación principal para Wiffen y era uno de los temas recurrentes en las relaciones diplomáticas hispano británicas; ofrece noticias sobre la introducción en España de las escuelas lancasterianas, comenta con agudeza los cambios políticos y la repercusión en España de la revolución europea de 1848, habla de la vida cotidiana, de las carencias materiales y educativas del país y, de forma casi obsesiva y sumamente crítica, de la intolerancia, de la confesionalidad del Estado y de la actitud de los españoles ante la religión. Además, Usoz proporciona datos y juicios, algunos realmente llamativos, sobre conocidos personajes de la vida política y cultural, como Claudio Moyano, los hermanos Riego (el canónigo Miguel y el famoso militar Rafael), George P. Borrow (critica duramente su famoso libro *La Biblia en España*, que tilda de «novela»), Salustiano Olózaga, Bartolomé J. Gallardo, Juan Antonio Llorente, Juan Calderón, Bretón de los Herreros, Balmes...

El lector de estas cartas quizá se sorprenda de la gran curiosidad intelectual, de la capacidad y del bagaje cultural de Usoz, persona de un extraordinario interés, como dejan patente en la Introducción los editores de este epistolario. La semblanza que realizan de Usoz, individuo singular en la España de su tiempo, es, realmente, magistral. Tras recibir una sólida formación universitaria (obtuvo el doctorado en ambos derechos en el Colegio Español de Bolonia, donde trabajó como bibliotecario), participó en distintas empresas culturales, entre otras la fundación del Ateneo de Madrid, y trabó relación con relevantes intelectuales de su tiempo. Pronto, sin embargo, se decantó por dedicarse casi en exclusiva a la bibliografía y a la edición de los reformistas y progresivamente abandonó sus relaciones sociales, incluso las que mantenía con sus amigos más próximos, como los conocidos bibliófilos Pascual de Gayangos y Estébanez Calderón, al tiempo que sufría una profunda crisis religiosa que le llevó a aproximarse a la Sociedad de Amigos o cuáqueros. Aunque no llegó a entrar en esta Sociedad, se identificó con ella, a la que pertenecía su amigo Wiffen, y de hecho vivió como un cuáquero. Tal vez por esta razón, Usoz se convirtió en un hombre taciturno y solitario, casi dado a la misantropía, como en su día lo presentó Menéndez y Pelayo. Pero esto no fue obstáculo para que, como queda bien patente en su epistolario, estuviera atento a cuanto sucedía en España y desarrollara una extraordinaria actividad, hasta el punto de convertirse, como afirman Juan Bautista y Mar Vilar, en el bibliófilo más relevante de la España de su tiempo.

Luis de Usoz, como otros destacados intelectuales españoles del siglo XIX disidentes en materia religiosa y escépticos ante credos religiosos, tales como José Somoza, el krausista Fernando de Castro y, antes que ellos, José María Blanco White (de este último dice Usoz en una carta de octubre de 1845 que fue «un ardiente y sincero investigador de la verdad») no soportaron el ambiente religioso opresivo e intolerante dominante en España y optaron por una vía particular, fundada en el racionalismo y en la honestidad personal, alejados, evidentemente, de la Iglesia católica. Quizá por esta razón, aunque también por su avanzada actitud

política (Usoz se situó en la vanguardia del liberalismo progresista de la época, como puntualizan los Autores de la Introducción a este epistolario) han quedado relegados al olvido hasta hace poco. Aunque progresivamente van siendo rescatados — el libro que nos ocupa es un ejemplo muy elocuente —, todavía queda mucho por saber sobre lo que estos hombres significaron para la cultura española. De ahí el valor de obras como esta, que no es el único trabajo de Juan Bautista y de Mar Vilar sobre Usoz (en la extensa bibliografía que incluyen en este volumen hallará el lector interesantes referencias) y de otras, como la magnífica biografía de Fernando de Castro escrita por Rafael Serrano García: *Fernando de Castro. Un obrero de la humanidad*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 2010.

Emilio La Parra López

Garibaldini per la Catalogna. Il versante italiano e quello catalano del complotto di Prats de Mollò

Giovanni Cattini, *Nel nome di Garibaldi. I rivoluzionari catalani, i nipoti del generale e la polizia di Mussolini (1923-1926)*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2010, pp. 256, ISBN 978-88-89413-49-4

Giovanni Cattini, docente italiano di storia contemporanea presso l'Università di Barcellona, si occupa ormai da diversi anni sia di storia politica della Catalogna sia di storia dell'anarchismo italiano tra Ottocento e Novecento. Ha pubblicato, sul versante catalano: *Historiografia i catalanisme. Josep Coroleu i Inglada (1839-1895)* e *Prat de la Riba i la historiografia catalana*, entrambi pubblicati da Afers, a Barcellona, rispettivamente nel 2007 e 2008. Sul versante italiano, tra le altre cose, ha scritto alcuni lemmi per il *Dizionario Biografico degli anarchici italiani*, edito nel 2003 (I volume) e 2004 (II volume) dalla Franco Serantini di Pisa. Lo stesso editore si è occupato anche della traduzione italiana e dell'edizione di questo libro, uscito per la prima volta nel 2009 in catalano (*El gran complot. Qui va trair Macià? La trama italiana*, Badalona, Ara Llibres 2009). Qui Cattini esamina una serie di vicende che hanno visto unite per un certo periodo alcune personalità dell'antifascismo italiano e dell'indipendentismo catalano, quando sia in Italia che in Spagna si erano affermate dittature che reprimevano gli uni e gli altri. Mi pare che questo tipo di approccio non sia usuale. In realtà esistono molti studi sull'antifascismo italiano nel periodo che va tra la marcia su Roma e l'approvazione delle leggi speciali, gli anni degli attentati e dei progetti insurrezionali, e anche sull'indipendentismo catalano del XX secolo. Si tratta di tematiche che sono state approfondite nei rispettivi ambiti nazionali. Senza dubbio Cattini, che conosce la storia italiana altrettanto bene di quella catalana, è dal canto suo invece attento a vicende e processi che hanno visto confrontarsi e collaborare movimenti e culture con differenti radici nazionali, ma entrambi proiettati su un piano europeo. Le fonti utilizzate provengono in buona parte dall'Archivio Centrale dello Stato (Casellario Politico, Categorie Annuali della Direzione generale di P.S., Segreteria particolare del Duce), da quello Storico del ministero Affari Esteri, dall'Arxiu Nacional de Catalunya e dalla Biblio-

teca de Catalunya, oltreché per la parte più specificamente dedicata alla famiglia Garibaldi, dall'Archivio Storico del Museo delle Culture di Riofreddo. Non manca ovviamente l'ampia bibliografia edita sul tema, ma non solo. Cattini ammette infatti di aver ricavato molte notizie dalla tesi di dottorato sul nazionalismo radicale catalano, di Ucelay da Cal, risalente al 1983 e tuttora inedita.

La narrazione di Cattini inizia dalla prima guerra mondiale, ritenuta giustamente evento periodizzante del Novecento, non solo per l'Italia, che ne uscì socialmente stravolta, ma anche per la Spagna, che a quel conflitto non aveva preso parte. Sul versante italiano, l'Autore ci presenta una galleria di personaggi provenienti dagli ambienti del cosiddetto interventismo democratico, dannunziani all'epoca della spedizione su Fiume (presentata da Cattini come esperienza contro culturale, vedi pp. 32-33), segnati psicologicamente dalla guerra appena terminata e incapaci di riadattarsi alla vita in tempo di pace; personaggi che vagheggiavano spedizioni militari antifasciste, mentre il controllo e le maglie poliziesche del regime andavano stringendosi e affinandosi. Cattini dedica molte pagine al ruolo politico giocato all'epoca sia dai nipoti di Garibaldi, che dal "garibaldinismo", orientamento culturale ma anche concreto movimento organizzato ispirato alle gesta dell'eroe dei Due Mondi, di cui gli eredi diretti in linea familiare erano ineludibili punti di riferimento. E che era stato fautore dell'intervento a fianco delle potenze dell'Intesa; movimento che faceva appello all'azione popolare, all'amicizia con la Francia, alla solidarietà verso i popoli oppressi, e alla giustizia sociale, e che aveva alimentato in molti esuli antifascisti la speranza in una possibile insurrezione democratica in Italia. Purtroppo, e Cattini vi dedica un intero capitolo, la figura più conosciuta tra i familiari di Garibaldi, ovvero il nipote Ricciotti, era ricattato dall'ambasciatore italiano a Parigi, Romano Avezana, e dal questore La Polla fino a prestarsi a giocare ruoli da spia e provocatore. È una circostanza nota, cui hanno fatto riferimento altri lavori su questo tema, come è noto che altri membri dell'illustre famiglia hanno collaborato con il fascismo, e Cattini non manca di rilevarlo. Il fallimento di questa prima stagione dell'antifascismo in ogni modo, non dipendeva dal tradimento di questa o quella personalità, ma dalla ripetizione di forme vecchie e inadeguate di opposizione.

Nel contempo, il nostro analizza il processo di radicalizzazione di una parte del catalanismo, conseguenza anch'esso del clima seguito alla fine del conflitto mondiale e delle modifiche intervenute nell'assetto europeo. La guerra aveva visto il crollo di due imperi nel cuore dell'Europa e la nascita di nuovi Stati, era stata conseguenza e anche culla di nazionalismi autoritari e aggressivi, di cui il fascismo fu splendido esempio. Ma aveva pure posto all'ordine del giorno il tema dell'autodeterminazione delle nazioni, alimentando speranze e rivendicazioni di quanti volevano dare voce alle tante minoranze nazionali o nazionalità oppresse e prive di uno Stato. La lotta armata per l'indipendenza dell'Irlanda e la "rivolta di Pasqua" del 1916 avevano fortemente influenzato la stessa opinione pubblica catalana. Cattini ricorda la Conferenza delle Minoranze Nazionali che si era svolta a Fiume durante il periodo dannunziano, e la successiva creazione della Lega di Fiume, come più tardi il tentativo catalano d'istituzione della Lega delle Nazioni Oppresse. La nascita di Estat Català, con la sua struttura militare e illegale e i riferimenti all'esempio e agli obiettivi della lotta per l'indipendenza irlandese, è pertanto correttamente messa dall'Autore in relazione con il clima

esistente sul terreno europeo. Cattini ricorda che Macià, l'uomo che meglio ha rappresentato allora il nuovo spirito nazionalista catalano, fondatore di Estat Català, aveva affidato incarichi di responsabilità in seno al suo partito ai reduci di quella Legione Catalana, composta da volontari, che si era battuta a fianco dell'Intesa. E mette anche in rilievo la rottura che il nuovo partito ha rappresentato con l'autonomismo catalano preesistente.

Certo, non è solo la situazione europea ad alimentare le tendenze indipendentiste: la politica dei governi spagnoli dell'epoca con il loro atteggiamento centralista e repressivo gioca un ruolo indubbio. La politica "spagnolista" e autoritaria pone le premesse per quell'alleanza tra movimento indipendentista e sindacalismo anarchico che inizia a delinarsi durante lo sciopero generale del 1917 e poi quello successivo della *Canadiense*, seguiti dalla fallita spedizione anarchica di Bera de Bidasoa. Il tema dei rapporti fra il movimento anarcosindacalista catalano e gli indipendentisti è un altro tema interessante che andrebbe ulteriormente approfondito. L'Autore ricorda il programma sociale varato nel 1917 da Macià, in grado di costituire una base comune per le organizzazioni indipendentiste e di classe: programma che aveva trovato una buona accoglienza da parte della CNT, influenzata dal canto suo dal federalismo radicale di personalità come Prat de la Riba e fautore di iniziative autonomiste. Cattini nota come vi fosse un'infatuazione per Macià di alcuni personaggi di primo piano dell'anarchismo catalano (p. 136), infatuazione criticata dai compagni italiani e non solo. Sappiamo che i rapporti fra indipendentismo catalano e anarchici sono stati complessi e tutt'altro che lineari. I fatti di Prats di Mollò sono una delle fasi di questo rapporto, che aveva avuto in precedenza e avrà in seguito esiti completamente diversi.

Quando gli ambienti dell'indipendentismo catalano e dell'antifascismo italiano si sono incontrati, entrambi giudicavano i tempi maturi per una spedizione militare — secondo i modelli più volte sperimentati, ma anche falliti, nel corso dell'Ottocento — in grado di abbattere le rispettive dittature. In Italia era iniziata la stagione degli attentati al duce, con il tentativo fallito di Tito Zaniboni nel novembre del 1925. Questa stagione si conclude con un rafforzamento del regime, grazie all'abile azione della polizia politica che aveva strumentalizzato per l'occasione un mondo oscuro di personaggi equivoci, un sottobosco di informatori e spioni che talvolta godevano la fama di intransigenti rivoluzionari, di idealisti tanto generosi quanto ingenui e inconsapevoli di essere avviluppati in una rete di cui altri tenevano le fila. Cattini descrive accuratamente, e con uno stile indubbiamente scorrevole, questo mondo di esuli italiani, espressione di un antifascismo di ex combattenti e reduci che evidentemente la propaganda del fascismo non aveva convinto.

E descrive altrettanto bene i preparativi della spedizione di Macià, compreso il viaggio in Unione Sovietica, che farà scrivere ad alcuni storici della destra "spagnolista" che il suo era un tentativo rivoluzionario voluto da Mosca, un'affermazione scorretta perché da Mosca egli ricevette un'accoglienza gentile e nient'altro (pp. 136-137). Coloro che risposero furono i fuoriusciti italiani, più sensibili ai richiami romantici dell'azione diretta. Come è noto, i membri della spedizione furono arrestati dalla polizia francese senza aver avuto neppure il tempo di approdare sul suolo spagnolo, mentre anche a Barcellona, con un'operazione evidentemente coordinata, gli ambienti che avrebbero potuto sostenere

la spedizione venivano decimati dagli arresti. Chi aveva parlato? Ricciotti fu subito indicato come traditore e fatto oggetto di innumerevoli polemiche e accuse. Giustamente a mio parere Cattini non lo ritiene unico responsabile del fallimento di un'operazione attorno alla quale giravano troppi personaggi ambigui, italiani ma anche catalani. E della quale tutti avevano parlato in lungo e in largo con il massimo disprezzo delle più elementari pratiche cospirative.

Per quanto riguarda l'antifascismo italiano, mi pare che la sua partecipazione al complotto di Macià sia uno dei momenti conclusivi della fallimentare stagione degli attentati e dei tentativi insurrezionali, sia pure in questo caso giocati non sul piano interno, bensì internazionale. Negli anni successivi l'antifascismo cercherà una via politica (senza trascurare, quando se ne presenterà l'occasione, di declinare questa politica anche sul piano militare) per la realizzazione dei suoi obiettivi. Il primo battaglione Garibaldi, creato nel novembre 1936 in Spagna, farà sempre riferimento ideale al mito e alla memoria che tra le masse italiane aveva lasciato l'eroe dei Due Mondi. Ma sarà espressione in realtà di un modo nuovo, molto diverso dai precedenti "garibaldinismi", di organizzare la lotta armata contro il fascismo e la solidarietà con il popolo spagnolo contro tutte le dittature. Cattini non tocca questo tema, ma il suo lavoro consente di capire il percorso compiuto.

D'altro canto anche gli indipendentisti catalani non potevano rimanere gli stessi dopo quell'esperienza. Paradossalmente — annota Cattini — Macià e la causa catalana ricevono dalla fallita spedizione del 1926 non un danno, ma una risonanza internazionale che prima non avevano. Sappiamo come è andata la storia successiva. Macià sarà abile a profittare delle occasioni che si apriranno con l'avvento della Seconda Repubblica, abbandonando la pregiudiziale indipendentista e diventando il primo Presidente del Parlamento catalano dopo l'approvazione dello Statuto di Autonomia. Estat Català diverrà nel frattempo una componente di Esquerra Republicana de Catalunya, nuovo partito autonomista e antifascista che vincerà le elezioni dell'aprile 1931 grazie anche al sostegno, sebbene non manifesto, degli anarchici. Il percorso successivo sia degli autonomisti che dei libertari, come è noto, si dividerà e spesso entrerà in conflitto. Con un'evoluzione rapida, infatti, una parte degli uomini dell'Esquerra a suo tempo vicini a Estat Català e poi alle *Joventuts* e agli *Escamots*, giunti a rivestire importanti incarichi istituzionali al governo della Generalitat o collocati in posti chiave per l'ordine pubblico, avvierà una dura repressione contro gli anarchici (vedi: Chris Ealham, *La lucha por Barcelona. Clase, cultura y conflicto 1898-1937*, Madrid, Alianza Editorial, 2005, pp. 234-236). E arriverà alle dichiarazioni di simpatia di Josep Dencàs verso il regime fascista, nell'incontro con il Viceconsole italiano del giugno 1934, pochi mesi prima del tentato *putsch* di ottobre (vedi: Arnau Gonzàles i Vilalta, *Cataluña bajo vigilancia. El consulado italiano y el fascio de Barcelona, 1930-1943*, València, Publicacions de la Universitat de València, 2009, pp. 141-144). Erano dichiarazioni simili a quelle fatte anni prima dal tanto vituperato Cambò, forse ancor più compromettenti. Nel frattempo, una parte del movimento libertario identificherà l'Esquerra con il nuovo fascismo. Ma a quel punto il clima che aveva accompagnato la spedizione di Prats de Mollò sarà ormai lontano.

In conclusione, ci troviamo di fronte a un libro che a mio parere consente di capire meglio le conseguenze di quanto accadde sia in Italia che in Catalogna in

quegli anni confusi ma centrali per la successiva elaborazione politica, libro che vale la pena di leggere.

Marco Puppi

Cataluña revolucionaria y Catalunya antifeixista

Josep Antoni Pozo González, *Poder legal y poder real en la Cataluña revolucionaria de 1936*, Sevilla, Espuela de Plata, 2012, pp. 415, ISBN 978-84-15177-38-8; *La Catalunya antifeixista. El Govern Tarradellas enfront de la crisi política i el conflicte social*, Barcelona, Dau, 2012, pp. 304, ISBN 978-84-936625-7-8

Aunque parezca mentira la historiografía catalana no había dado hasta el momento una obra que nos explicase de manera global pero pormenorizada, la realidad local del proceso revolucionario catalán del verano-otoño de 1936 y su reconducción de ese mismo invierno y principios de 1937. La disputa entre el empuje revolucionario liderado por la CNT-FAI durante los primeros instantes de la Guerra civil en Cataluña y el intento de frenar dicho proceso por parte de la Generalitat y las fuerzas partidarias de la recuperación institucional (ERC y PSUC principalmente). Esta es la principal virtud de las dos obras de Josep Antoni Pozo González. Presentadas por separado, una en castellano y otra en catalán, Pozo González presenta su tesis doctoral del 2002 (Universitat Autònoma de Barcelona) dividida en dos volúmenes inseparables y que se deberían vender en un mismo *pack*.

De hecho ese es uno de los pequeños problemas del conjunto. Por un lado, porque sólo en el volumen en castellano se nos indica el origen doctoral de la investigación que no es referenciada como continuación en el segundo volumen, así como no se indica la posibilidad de consultar el conjunto en su versión original catalana en la red (<http://hdl.handle.net/10803/4790>), con una amplia documentación extra. Por otro lado, porque el volumen en castellano adolece de cierta falta de criterio lingüístico en la traducción errática de nombres de poblaciones, personas o partidos políticos (quizás sin necesidad, pero especialmente sin criterio alguno).

Pero vamos al contenido. Pozo nos describe el enfrentamiento entre las dos legitimidades y poderes que el fallido golpe de estado del 19 de julio crearía en Barcelona y Cataluña en el momento de desmoronarse las estructuras del poder tradicional. Una dualidad de poderes que dejaba a un lado a los que tenían las armas y la calle (especialmente anarquistas, y en menor grado marxistas del POUM o militantes de la UGT), los que querían una revolución total que no llevaron a su fin a nivel general y si en el local; y los que intentaron mantener y reconstruir lo poco que de poder institucional-legal quedaba en el país alrededor de la Generalitat de Cataluña y su presidente Lluís Companys (ERC y de manera creciente el PSUC). Esta lucha entre poderes y legitimidades, analizada en múltiples obras desde puntos de vista partidistas durante décadas (especialmente desde el anarquismo por García Oliver, Abad de Santillán o Peirats), es presentada por Pozo González desde el estudio de la realidad local en la práctica totalidad de los municipios catalanes.

Escritos con una fluidez remarcable, los dos volúmenes repasan los meses que van de julio de 1936 a abril de 1937 a través de los efectos directos o no de las dis-

putas generales en su aplicación municipal. Aportando lucidez a la microhistoria local de la Guerra civil, con una amplia bibliografía en Cataluña, los dos libros nos permiten comprender, por fin, la increíble variedad de contextos revolucionarios que se vivieron en la Cataluña que existía más allá de Barcelona. Análisis que se realiza a través de la investigación de una multiplicidad de archivos locales y comarcales que permiten al Autor diseñar un retrato fiel y real de lo acaecido en cada rincón de Cataluña. Fuentes que acabarán derivando, en el segundo volumen, en diferentes cuadros de datos donde se visualizarán decisiones como la aplicación o no del Decreto de Reorganización municipal del 12 de octubre de 1936. De hecho, si en el primer libro podemos repasar de manera comparada aspectos de gran trascendencia como el debate interno anarquista del verano-otoño de 1936 alrededor de si abandonar el apoliticismo y entrar en las estructuras de poder (Generalitat y gobierno republicano), en el segundo Pozo nos da a leer casi un interesantísimo manual de derecho administrativo en la especialidad del régimen jurídico de la administración local.

Sin entrar en el detalle de cada realidad municipal, las citas y ejemplos variados a lo largo del texto nos permite ir construyendo el mapa de una Cataluña que no conseguiría ser una unidad política más o menos estable y firme hasta después de los Hechos de Mayo de 1937. Porque ese es uno de los principales argumentos de las obras: la no existencia de Cataluña durante casi el primer año de guerra. La trayectoria de una Generalitat que en unos meses en los que casi fue la administración de un Estado independiente, no podía imponer su poder en casi ningún rincón de su territorio más allá de su propia capital. Visitando las diferentes realidades locales vistas desde la perspectiva de un país donde los partidos políticos y los sindicatos no podían controlar a sus militantes en el ámbito municipal, la lectura de Pozo permite entender la desconexión absoluta entre las direcciones nacionales de dichas organizaciones y la imposible correa de transmisión hacia sus secciones locales y aún las resistencias de estas hasta la lucha violenta.

La distancia absoluta entre los cuadros de la CNT catalana y sus militantes que no comprendieron en ningún momento la decisión de no asaltar el poder y aún menos de la colaboración en frenar el proceso revolucionario que se iniciaría en septiembre de 1936 con la entrada anarquista en el ejecutivo catalán. Esa distancia, en plena batalla política de unos sectores como era la Esquerra Republicana de Catalunya y el PSUC que querían recuperar el poder político en el territorio, se viviría de manera absolutamente diversa en la atomizada realidad local y comarcal. El proceso revolucionario ante la creación de un discurso de unidad antifascista que dejase la revolución para después de la victoria militar y las dificultades y contradicciones de la imposición de nuevo de unas estructuras políticas y administrativas a través de las unidades más pequeñas: el ámbito local. En esta dirección, Josep Antoni Pozo analiza la lucha en Barcelona entre la Generalitat y el Comité central de milicias antifascistas y en los municipios entre los Comités locales y los Ayuntamientos por el control del orden público (patrullas de control o policía clásica) y del monopolio del poder político. Nos explica la realidad política existente y la realidad alterada que se construyó a través de la disolución de los comités y la imposición de una correlación de fuerzas en los consistorios que respondiera a la pactada para el primer gobierno autónomo dirigido por Josep Tarradellas (ERC).

Una realidad política nacional pero también local que iría transformándose desde el verano de 1936 a mediados de 1937 y que se visualizaría en los ascensos

y descensos de las diferentes siglas. Porque es a partir del estudio detallado de los municipios donde podemos ver como el Decreto de Reorganización municipal modificaría el escenario de la revolución de manera radical. De un territorio dominado por los anarquistas en su mayor parte, con una Esquerra desaparecida y superada o un PSUC sin presencia real; se pasaría a una ERC como fuerza oficialmente mayoritaria en el número de alcaldías después de la disolución de los comités locales, a una CNT minimizada y un PSUC (con la UGT a su lado) hinchado artificialmente desde Barcelona.

En este sentido el estudio de Pozo aporta mucho más que la simple disputa política o el debate ideológico interno anarquista: nos permite conocer los mecanismos utilizados por las fuerzas progubernamentales para recuperar el control del territorio a través de la política económica y financiera. El ahogo económico de los comités y la presión de la Generalitat, con el complicado acuerdo de todas las fuerzas políticas y sindicales, para reconstruir los Ayuntamientos como mecanismo de control sobre el territorio. Además de mostrarnos las luchas en el campo catalán y la distancia progresivamente mayor entre los líderes anarquistas y sus militantes en las comarcas como origen del choque de mayo de 1937. Y aún más interesante, rompe con el tópico de la indisciplinada actuación local de los anarquistas para exponer la actuación de todas las siglas en actos contrarios a las disposiciones de la Generalitat. En definitiva, Pozo nos permite conocer de manera profunda y real la revolución y su parcial retroceso (sin entrar en profundidad en aspectos como las colectivizaciones, las expropiaciones, o la violencia política) en su justa realidad rompiendo las murallas que limitan tradicionalmente el análisis historiográfico a Barcelona, los Hechos de la Fatarella o al Cojo de Málaga y su actuación en la Cerdanya.

Arnau Gonzàlez i Vilalta

¿Por qué combatimos? *El reclutamiento en la Guerra civil española*

James Matthews, *Reluctant Warriors. Republican Popular Army and Nationalist Army Conscripts in the Spanish Civil War, 1936-1939*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 244, ISBN 978-0-19-965574-8

La Guerra civil española ha constituido, como no podía haber sido de otra manera, uno de los ejes sobre los que se ha estructurado la historia contemporánea de España. Acerca de este acontecimiento histórico se han elaborado una multitud tal de estudios, análisis, monografías, ensayos y biografías, que todo este conjunto bibliográfico es tan solo superado por el relativo a la segunda guerra mundial. Unos estudios que, centrándonos en el campo de la historiografía, se han llevado a cabo desde numerosos enfoques, al tiempo que han abordado prácticamente todos los aspectos del conflicto. Así, la dimensión política, la económica, la social, la cultural o la puramente militar han sido diseccionadas en mayor o menor profundidad. Situando, de este modo, la Guerra civil como uno de los elementos clave para comprender la historia del siglo XX español.

Sin embargo, pese a toda esta miríada de visiones sobre el conflicto de 1936-1939, todavía quedan algunos puntos sobre los que los historiadores debemos arrojar luz. Una mayor incorporación de las dinámicas españolas al contexto europeo del periodo de entreguerras, la construcción de puentes que nos permitan establecer continuidades — sobre todo en lo referente a las ideologías vehiculares del momento — en el modo en que las personas se enfrentaron al reto de la modernidad y, en definitiva, una mayor preocupación por el individuo anónimo, son elementos en los que tenemos que profundizar de cara a poder ahondar — repensar quizá — en el conflicto que marcó un antes y un después en la contemporaneidad española. Y es, precisamente, en la línea de este último elemento — la potenciación de los individuos anónimos como sujetos históricos — donde podemos situar *Reluctant Warriors*.

La obra de James Matthews, miembro del Institute for Advanced Study (Princeton), aborda una cuestión fundamental en la Guerra civil: cómo tuvieron lugar los procesos de reclutamiento de soldados, digámoslo así, no ideologizados, y cómo estos combatientes se desarrollaron durante el conflicto. Es decir, cómo ambos bandos lograron movilizar y motivar a cientos de miles de hombres para que luchasen en una guerra en la que no querían participar, y de qué modo estos hombres se adaptaron a dicha guerra terminando por ejercer una influencia importante en el desenlace de la misma. Ello a través del estudio de, con el fin de establecer un patrón de continuidad, dos divisiones concretas, una de cada bando, situadas en el Frente Centro, por cuanto el Autor defiende que la gran mayoría de los soldados movilizados pasaron bastante más tiempo en frentes estáticos que en combate, condición que se dio en el este área a partir de la paralización de la ofensiva rebelde sobre Madrid.

El tema que Matthews aborda es esencial para intentar comprender las dinámicas internas de cualquier conflicto. En este sentido, la gestión de la movilización forzosa por parte de los ejércitos es uno de los factores decisivos a la hora de decantar una guerra en uno u otro sentido. Por ello, desde el punto de vista de la motivación, es fundamental conocer de qué manera estos soldados se mantenían en la trinchera, en su puesto, en primera línea, máxime en una guerra como la española en la cual el enemigo no era extranjero, sino que formaba parte, al menos hasta el momento del golpe, del cuerpo de la nación al que también pertenecía el soldado. Los mecanismos empleados para romper lazos tan fuertes como los de parentesco, amistad o simple identificación nacional, en la línea en que los formulase — entre otros muchos — Benedict Anderson, han de ser especialmente poderosos, pues estos vínculos son de una naturaleza especial, idea que está presente en toda la obra. Una complejidad difícil de abordar que ahonda en la necesidad de un tratamiento preciso y minucioso del problema, descendiendo al máximo posible hasta el nivel del individuo, tal y como Matthews defiende (p. 2). Para ello, se basa en toda una serie de fuentes que permiten, tanto desde el punto de vista militar como desde el punto de vista personal, un estudio ampliamente detallado de las dinámicas de los combatientes movilizados, situándose — en lo tocante a la selección y tratamiento de fuentes — en la línea de trabajos como el clásico *The Eastern Front, 1941-45: German Troops and the Barbarisation of Warfare* de Omer Bartov, o el libro de Xosé Manoel Núñez Seixas, *¡Fuera el invasor! Nacionalismo y movilización bélica durante la guerra civil española (1936-1939)*. Así,

por un lado, la dimensión de la vida cotidiana durante la contienda es trabajada a partir de los documentos contenidos en los archivos militares, fundamentalmente informes que comprenden la práctica totalidad de los aspectos de la realidad del soldado. Del mismo modo, Matthews recurre a los diarios que recibían los combatientes en el frente, mucho más numerosos y específicos en el bando republicano, a través de los cuales rastrea los discursos movilizadores, las narrativas de la guerra y toda una serie de elementos destinados a mantener la moral alta entre las tropas. Por otra parte, a la hora de intentar discernir el modo en que los soldados percibían la guerra, así como los porqués de su renuencia al combate o de su desertión, el Autor analiza la literatura memorialística y a la correspondencia. Este tipo de fuentes son especialmente relevantes porque nos permiten ahondar en las perspectivas individuales de aquellos que tomaron parte en la guerra, algo que, no solo en referencia al conflicto español sino a muchos otros acontecimientos históricos, suele pasarse por alto o, al menos, no se le dedica la importancia que merece. Del mismo modo, es cierto que es preciso trabajar fuentes de esta naturaleza con sumo cuidado, pues son ampliamente susceptibles de reelaboraciones y reinterpretaciones posteriores. Sin embargo, un uso adecuado de los filtros y herramientas críticas de las que dispone el historiador, tal y como hace Matthews, sería suficiente para poder incorporar estas fuentes a nuestros estudios. Porque lo que ha de tenerse siempre presente es que la narración o, mejor dicho, la imagen que nos llega de un acontecimiento histórico no es sino la suma de las percepciones de los individuos que en él tomaron parte, tanto de aquellos cuyos nombres nos han llegado como de aquellos que han quedado en el anonimato. Es decir, que ese proceso constructivo no responde únicamente a dinámicas que discurren de arriba hacia abajo, sino que esas mismas dinámicas tiene su propio recorrido “a ras de suelo” y, también, en un sentido inverso, de abajo hacia arriba. Un enfoque que el Autor integra perfectamente en su estudio (p. 63).

Así pues, partiendo de esta amplia base empírica, Matthews estructura su obra en tres áreas temáticas fundamentales las cuales, en conjunto, comprenden las facetas esenciales del proceso de reclutamiento. En primer lugar, la movilización es abordada desde un punto de vista técnico, o lo que es lo mismo, atendiendo al contexto en el que se llevó a cabo el proceso y a los mecanismos utilizados en él. En este sentido, se pondera la naturaleza interna del conflicto español, por cuanto el Autor plantea que los mecanismos de reclutamiento en ambos bandos fueron similares dado que los encargados del mismo tuvieron idéntica formación militar en el periodo previo a la guerra. De este modo, las soluciones adoptadas no fueron modos radicalmente distintos de enfocar el problema, sino que fueron derivaciones de un denominador común acerca de cómo afrontarlo (p. 35). Idea reforzada por el hecho de que el sistema de reclutamiento utilizado fue el existente antes de la guerra, por lo que se adoptaron las mismas directivas, si bien se añadieron nuevas instituciones para centralizar el proceso: la Dirección general de Movilización, Instrucción y Recuperación para el bando sublevado y los Centros de Reclutamiento, Instrucción y Movilización para el republicano. Comparando ambos sistemas, Matthews apunta el poco peso que las diferencias ideológicas tuvieron en la estructuración del reclutamiento. Esto, defiende el Autor, concuerda perfectamente con la naturaleza del individuo hacia el que se dirigía el proceso, sobre el cual influía menos una refinada comprensión ideológica del conflicto que otros aspectos

tos más cotidianos como, por ejemplo, las condiciones de vida (p. 9). Una idea que discurre a lo largo de todo el libro, enfatizando siempre la relativa influencia que la ideología tenía en los soldados movilizados.

Una vez explorado cómo se organizó el reclutamiento, Matthews lo pone en relación con el tipo de estructura militar que cada uno de los bandos adoptó. En este sentido, los sublevados construyeron una estructura mucho más rígida, con evidentes continuidades con el sistema militar tradicional. Algo que contrasta con el modo en que los republicanos organizaron sus fuerzas, un proceso que debió hacer frente a dos problemas fundamentales que a la postre lastraron el esfuerzo militar de la República. En primer lugar, la pérdida del monopolio de la violencia y su múltiple canalización a través de la formación de milicias forzó, una vez demostrada la ineficacia de estas frente a las tropas rebeldes, la reconversión hacia un tipo de organización más jerárquica y militar. Esto condujo a un nuevo problema, pues el rechazo del militarismo por amplios sectores del bando republicano generó fricciones en la conformación del ejército popular, lo que hizo que su configuración definitiva fuese más laxa y menos rígida, en comparación con la de los sublevados. Por ello, y aquí encontramos otra de las tesis fundamentales que defiende el estudio, la estructura militar de los rebeldes era mucho más acorde a la movilización que una guerra como la española, una guerra total, necesitaba, de tal forma que esto les permitió un mejor aprovechamiento de sus capacidades y, sobre todo, un reclutamiento más eficiente.

En este punto, Matthews entra de lleno en la segunda de las áreas temáticas en las que organiza su estudio. Tal y como el Autor apunta, uno de los retos fundamentales que el reclutamiento hubo de abordar fue el de movilizar a españoles para luchar contra otros españoles (p. 63). Algo en lo cual resultó esencial la utilización de mitos movilizadores que cumplieran una doble función: por una parte, dotaban de significado a la experiencia diaria del individuo, mientras que, por otra, construían narraciones de la guerra que permitían la creación de patrones de alteridad — deshumanizadores, extranjerizadores, etc... — con el fin de superar el reto de enfrentar españoles entre sí. Unos mitos que tal y como plantea Stathis N. Kalyvas pugnan, especialmente en el caso de las guerras civiles, por apropiarse de la legitimidad del conflicto por lo que, desde diversos enfoques, giraban en torno a temas similares, en especial en lo relativo a la creación de un discurso palingénésico que entroncase directamente con las esencias nacionales. Así, el nacionalismo, las construcciones de la masculinidad o una futura sociedad interclasista eran, como ya identificase Núñez Seixas, troncos comunes para la construcción de las narrativas de ambos bandos, si bien cada bando potenciaba aquella perspectiva más acorde a sus presupuestos ideológicos. Imperio y religión en los sublevados, retórica revolucionaria y enfoque popular en los republicanos.

Por último, el Autor aborda el último de los bloques temáticos, aquel referido a las condiciones de vida del soldado en el frente, las cuales relaciona con los motivos que causaban desmoralización y deserciones. En esta comparativa se destaca que las principales preocupaciones de los soldados eran aquellas que, llevadas hasta límites insostenibles — teniendo siempre en cuenta el contexto bélico —, influían decisivamente en la voluntad de estos de desertar. De este modo, el abastecimiento diario y la preocupación por los familiares eran los elementos que más intranquilizaban a los combatientes movilizados, en mucha mayor medida que una

comprensión, ya no reflexión, del conflicto desde un prisma ideológico. Algo en lo que tenía mucho que ver el propio desarrollo del conflicto, con la extensión del derrotismo a la par que los problemas derivados de un ejército en progresiva derrota en el bando republicano. Lo que contrastaba con los combatientes sublevados, mejor abastecidos y menos preocupados por la situación de sus familiares, si bien entre sus filas también hubo desertores, aunque en menor medida que entre las republicanas.

En conclusión, nos encontramos ante una obra sólida y ambiciosa que acomete con rigor el estudio de un elemento cuyo tratamiento en la historiografía española no ha contado con una parcela específica. Matthews identifica con precisión todos los elementos esenciales del proceso de reclutamiento, así como las dinámicas que, sobre el campo de batalla, siguieron los soldados movilizados, haciendo hincapié en las diferencias existentes entre estos y los voluntarios. Concluyendo, tal y como hemos ido desgranando, que los sublevados movilizaron a más hombres, fundamentalmente por su capacidad de, por un lado, generar un sistema de castigos y recompensas que permitiese un rígido control sobre sus tropas al tiempo que generase incentivos para un servicio eficiente en el frente. Y, por otro, de “aprovechar” los soldados republicanos capturados, los cuales eran reincorporados con la idea de su redención a través del sacrificio en el campo de batalla. Este último factor posibilitó, en gran medida, que los rebeldes tuviesen que movilizar menos quintas, tan solo quince, que los republicanos, que llamaron a filas a veintisiete de ellas. A pesar de ello, el Autor considera que la movilización llevada a cabo por el bando republicano, pese a ser menos eficiente que la acometida por los sublevados, puede ser considerada como un éxito (p. 223), en tanto que permitió a la República resistir durante tres años a las más preparadas y mejor organizadas fuerzas rebeldes, ralentizando su avance incluso en las etapas finales de la guerra. Algo en lo que también pondera el peso de la dinámica del conflicto, siempre favorable a los golpistas.

De cualquier manera, si bien es cierto que el tema objeto de estudio es analizado con brillantez, no es menos cierto que existen algunos aspectos en esta obra que carecen de la precisión adecuada. En este sentido, el Autor se sitúa en la línea de toda una serie de tópicos relativos a la identidad de la coalición rebelde, acerca de la cual señala su escasa unidad merced a la falta de un proyecto claro y a la inexistencia de una doctrina unificadora. Del mismo modo, afirmaciones como «Nationalists emphasized tradition and continuity» (p. 9) o «the implementation of conservative reforms» (p. 86) son muestras del concepto que Matthews tiene acerca del proyecto representado por los golpistas. Un concepto en el que subyace la idea de la domesticación del fascismo por parte del elemento militar, algo que sorprende teniendo en cuenta que, pese a ser escasos, los Autores españoles que Matthews maneja — Casanova, Rodrigo, Núñez Seixas — se encuentran, grosso modo, en la línea historiográfica que defiende el franquismo como fascismo. Por tanto, si bien es evidente que la contextualización ideológica es un aspecto secundario de la obra del Matthews, máxime teniendo en cuenta que se centra en los soldados no ideologizados, creo que no está de más ser exigente con el trabajo del historiador y, en este sentido, demandar una inmersión en los temas clave que dotan de sentido, en tanto que contexto, al objeto de estudio. Una profundización que no haría sino enriquecer la obra, por cuanto algunos de sus aspectos más relevantes podrí-

an ser abordados desde enfoques netamente diferentes partiendo, por ejemplo, de la ponderación del componente revolucionario del fascismo — siguiendo a Griffin —, o del proceso de fascistización — siguiendo a Ferran Gallego — durante el periodo republicano, que aportaría claves para comprender el peso de un elemento movilizador esencial como fue la religión. Esta reflexión no pretende desmerecer en nada — ni mucho menos — el trabajo de Matthews, pero entiendo que la historia ha de ser vista como una serie de realidades conectadas entre sí, las cuales influyen recíprocamente las unas en las otras, de tal modo que resulta imposible descifrar una de ellas sin la comprensión del resto. Es decir, que es muy difícil comprender la naturaleza de las dinámicas de una guerra destinada a «sanar el cuerpo enfermo» de la nación española sin entender la esencia del proyecto sobre el cual se desarrolló, es decir, del fascismo.

Miguel Alonso Ibarra

Chiesa asturiana e Transizione spagnola: tra nazionalcattolicesimo e democrazia

José Luis Fernández Jerez, *La Iglesia en Asturias (1957-1978): el fin del nacional-catolicismo y los orígenes de una Iglesia conciliar*, Oviedo, “Fuentes y Estudios de Historia de Asturias”, 2011, n. 42, pp. 392, ISBN 978-84-87212-99-4

José Luis Fernández Jerez è un giovane storico asturiano che ha all’attivo già alcune pubblicazioni: *El episcopado de Vicente Enrique y Tarancón en Asturias (1964-1969): la gestación del cardenal de la transición*, pubblicato sul “Boletín del Real Instituto de Estudios Asturianos” nel 2005 e *La Asamblea Diocesana de 1978: el inicio de una nueva etapa*, pubblicato su “Studium Ovetense” nel 2006.

Recentemente ha pubblicato *La Iglesia en Asturias (1957-1978)*, una monografia che deriva dalla sua tesi di dottorato, discussa nel 2004 all’Università di Oviedo. Si tratta di un lavoro molto articolato, che prende in considerazione un considerevole arco cronologico, diverse metodologie di indagine e numerosi soggetti storiografici. Un vero e proprio tentativo di sintesi della storia della Chiesa asturiana durante trent’anni — quelli a cavallo tra il ’50 e l’80 — che per la Spagna sono centrali: sia dal punto di vista sociopolitico sia da quello ecclesiale.

Iniziamo col dire che il libro è strutturato in due parti: la prima studia in modo analitico la diocesi nella sua forma istituzionale, i movimenti laicali, lo sviluppo dell’arte religiosa e del rito. La seconda invece analizza la posizione dei vescovi, del clero, le loro interazioni, dando spazio allo studio dei conflitti intere intra-ecclesiali.

Già da questa prima descrizione appare la novità di questo studio, che intende superare l’approccio di analisi Chiesa-Stato che sostanzialmente indaga solo le élites. Fernández Jerez allarga la sua indagine ai movimenti, ai preti operai, alle istituzioni del laicato, mettendo questi attori in relazione con il vertice della Chiesa per cercare di capirne le interazioni.

L’apporto più significativo è quello relativo alla ricostruzione del “momento asturiano” dell’*Asamblea Conjunta* del ’71; l’analisi dell’*Asamblea Sacerdotal Diocesana* del 1978, così come un primo sondaggio sulle posizioni del movi-

mento femminile di apostolato. Speciale menzione merita soprattutto lo studio della tappa asturiana del magistero di monsignor Enrique y Tarancón; un'analisi preziosa che storicizza un momento della vita del prelado che ancora non era stato ricostruito con il dovuto rigore. L'A. sostiene che la tappa asturiana è quella che fa prendere contatto al futuro Presidente della Conferencia Episcopal con «la realidad social española que empezaba a configurarse desde finales de los años 50, de la nueva Iglesia comprometida con los trabajadores y la sociedad civil en la defensa de los derechos humanos». Sposa l'idea che fu a Oviedo che il monsignore «tuvo que empezar a tomar partido y a establecer unas líneas de actuación» sempre più orientata al cambiamento (p. 33). Nell'analizzare queste fattispecie richiamate il volume raggiunge l'obiettivo di studiare le varie dimensioni della Chiesa (istituzioni e movimenti) nel diverso modo di rispondere al problema del confronto con il mondo moderno, con la secolarizzazione e con il cambio di regime. La tesi di fondo è che la Chiesa (comunità dei credenti) abbia contribuito alla Transizione democratica in modo positivo, mentre la maggior parte del clero lo ha fatto *oborto collo*, optando più per un cambio di *regime* che di *sistema*. Si evidenziano così le fratture, le diverse posizioni, la complessità della genesi del *despeque* della Chiesa dal regime franchista. Viene giustamente sottolineato che il Concilio Vaticano II, assieme all'evoluzione della società spagnola, fece “precipitare” il disagio che alcuni credenti spagnoli avevano cominciato a mostrare già intorno agli anni '50 verso la Chiesa del nazionalcattolicesimo.

Probabilmente le “ombre” del libro sono da attribuirsi all'adattamento che questa tesi di dottorato ha dovuto subire per la pubblicazione. Per prima cosa è un vero peccato che non ci sia un indice dei nomi: strumento sempre utilissimo, lo sarebbe stato ancora di più in un lavoro come questo, che si interessa di argomenti molto differenti. Inoltre, penso che le medesime esigenze editoriali abbiano costretto l'A. a fare dei tagli, a tralasciare particolari, a glossare su questioni che sono molto più complesse di come appaiono. La profondità dell'indagine e il grande lavoro teorico che stanno dietro al lavoro dottorale, alle volte si intravedono solamente. Immagino che in questo *restyling* sia andato perso il rimando all'importante monografia di Feliciano Montero, *La iglesia de la colaboración a la disidencia, 1956-1975* (2010), quello al lavoro di Laura Serrano, *Aportaciones de la Iglesia a la democracia desde la diócesis de Valladolid* (2006), a Enrique Berzal de la Rosa, *Sotanas rebeldes: contribución cristiana a la transición democrática* (2007), allo studio di Romina de Carli, *El derecho a la libertad religiosa en la Transición democrática de España, 1963-1978* (2009), e ai tantissimi lavori di Pablo Martín de Santa Olalla, tra cui mi limito a menzionare *La Iglesia que se enfrentó a Franco. Pablo VI. La Conferencia Episcopal y el Concordato de 1953* (2005). Se l'A. avesse potuto riferirsi a questi studiosi (e studi) — imprescindibili se si vuole scrivere di Chiesa e Transizione — sicuramente il suo lavoro ne sarebbe uscito arricchito.

A fronte dei pregi elencati, però, rimangono certamente alcune ambiguità, piccole incoerenze e/o concetti poco chiari. Sorgono alcuni dubbi davanti all'affermazione «que los conceptos de descristianización y secularización son dos cosas diferentes, pero que están íntimamente relacionados» (p. 120), affermazione che se non ben contestualizzata porta a ritenere che la difesa della laicità sia automaticamente un attacco al cattolicesimo. Altrettanto problematica è la lettu-

ra del documento pubblicato dall'episcopato spagnolo nel 1966, *La Iglesia y el orden temporal a la luz del Concilio Vaticano II*. L'A. la interpreta come «reflejo del progresivo cambio en el pensamiento político y social de los obispos a la luz del Concilio» (p. 291): una posizione atipica, dal momento che è noto il tentativo gerarchico di circoscrivere — con questo documento — l'*aggiornamento* alla sola dimensione religiosa, o comunque a disattivare le novità più importanti sul piano sociopolitico. Infine, sarebbe stato ancora più interessante se l'A. avesse verificato l'effettiva discontinuità del magistero taranconiano analizzando anche la tappa precedente a quella asturiana, gli anni di Solsona (1945-1964): è possibile segnalare quale possa essere un momento di "frattura" di un percorso solo se lo si conosce per intero.

Per terminare, un ultimo accenno alle conclusioni del volume. Precise e utilissime, riescono a sintetizzare in poche chiare pagine un lavoro molto denso e molto ricco. Ciò è prova non solo di un'abilità di comunicazione che l'A. aveva già mostrato durante il libro, ma anche della sua rimarcabile capacità di sintesi.

Mireno Berrettini